



Immagini dal luogo dove ieri è franata la collina Foto di **Ciro Fusco/Ansa**

Italia, un Paese che si sgretola A rischio frana il 70% dei comuni

L'Apat: allarme idrogeologico, ogni mese 3 morti per gli smottamenti
Per la sicurezza servono 40 miliardi: il governo ne ha stanziati solo 5,3

di **Pietro Greco**

LA FRANA è scesa inattesa dalla collina di Monte Vezzi e si è abbattuta a valle su alcune case. Inattesa è l'aggettivo più usato a Ischia per spiegare la tragedia che ieri mattina all'alba si è portata via quattro vite umane nell'«isola verde» e lasciandone 400 senza

dimora. Inattesa non è, all'apparenza, un aggettivo inappropriato. Il Monte Vezzi è una collina di 400 metri magnificamente arborata. È vero, da quando mezzo secolo fa è (ri)diventata famosa e da povera e contadina la sua economia si è trasformata in opulenta e turistica, l'isola è stata interessata da un'espansione edilizia incontrollata, di cui i numeri - aumento tra il 1951 e il 1991 del 222% delle case residenziali e, addirittura, del 752% delle case di villeggiatura; cui bisogna aggiungere oltre 5.000 nuove case costruite dopo il 1994 - pur se ragguardevoli ci danno solo una pallida idea. Ischia vanta uno dei fenomeni di abusivismo più eclatanti e impuniti d'Italia.

Tuttavia il Monte Vezzi è una delle non molte colline dell'«isola verde» rimaste verdi. Giù a valle la casa non sono state costruite tutte in maniera regolare. Molte sono abusive. Ma lungo le pendici, dai piedi alla vetta, ci sono solo alberi di castagno. E nessuno a memoria d'uomo ricorda che la collina sia mai stata ferita da movimenti del terreno. Cosicché inattesa è l'aggettivo che spiega la frana di ieri. Ma non ne giustifica gli effetti, ancora una volta tragici. Già, perché a Ischia, in Campania, in Italia nessun evento di dissesto idrogeologico può essere giustificato con l'aggettivo inatteso. Che, anzi, costituisce un aggravante. E il motivo è, purtroppo, molto semplice. Negli ultimi 80 anni il territorio italiano ha subito 5.400 alluvioni e 11.000 frane. Eventi di dissesto idrogeologico che solo negli ultimi 20 anni hanno coinvolto 70.000 persone e prodotto danni superiori a 15 miliardi di danni negli ultimi 20 anni (fonte ufficiale: Apat, agenzia per la protezione dell'ambiente e del territorio). Sono 5.581 (il 68,9% del totale, oltre due su tre) i comuni italiani che ricadono in aree classificate al più alto rischio idrogeologico. Questi comuni sono così suddivisi: il 21,1% ha nel proprio territorio aree franabili; il 15,8% aree alluvionabili e il 32,0% aree a dissesto misto (sia franabili sia alluvionabili). Il rischio idrogeologico riguarda una parte imponente del territorio nazionale: 21.551,3 Km2 (pari al 7,1% del totale). Le aree ad alto rischio frana si estendono per oltre 15.000 Km2. L'alto rischio potenziale si tradu-

ce, molto più spesso di quanto si creda, in effetti reali. Ogni mese in media muoiono almeno 9 persone per frane. Una ogni tre giorni. Anche se il fenomeno rompe il muro dell'attenzione dei media piuttosto raramente (la frana del Vajont nel 1963, la frana di Sarno nel 1998), quello di Ischia non è una tragica e inattesa eccezione. È un evento frequente e largamente annunciato. Il rischio frana e, più in generale, il rischio idrogeologico per la loro imminenza, la loro diffusione e i loro effetti enormi (sia in termini economici sia, soprattutto, in numero di vite umane) costituiscono un'emergenza primaria del nostro paese.

Che ci impongono azioni precise e non derogabili: conoscere le aree a rischio e di rimuovere i fattori (antropici e naturali) di pericolo. In altre parole, prevenire gli annunciati «eventi inattesi». Il che significa redigere mappe sempre più dettagliate delle aree soggette a dissesto idrogeologico, tener cura degli ambienti naturali non urbanizzati, proibire nel modo più assoluto la loro urbanizzazione (legale e a maggior ragione abusiva). Inutile dire che poco di tutto questo è stato fatto. Per minimizzare l'annunciato rischio idrogeologico occorre una grande opera. La prima grande opera di cui ha bisogno il paese. Si tratta di investire - calcola il ministero dell'Ambiente - circa 40 miliardi di euro. È una cifra grande, ma non impossibile. Dal 1991 a oggi, i fondi stanziati sono stati 5,3 miliardi di euro (3,1 grazie alla legge 183 del 1989; 1,5 miliardi grazie al Decreto legge 180 del 1998; 0,7 per deliberazio-

ni del Cipe). Il 12% del necessario.

Se in questi ultimi 15 anni non è mai stato speso molto per la prevenzione del rischio idrogeologico, gli ultimi cinque anni, quelli del governo Berlusconi, sono stati, anche in questo settore, devastanti. Basti ricordare che l'ultima Finanziaria ha tagliato i fondi per la difesa del suolo dai pochissimi 200 milioni di euro ai ridicoli 120 milioni di euro. E che, come rivela Legambiente, la riduzione dei fondi ha avuto come primo effetto quello di penalizzare le attività di studio e ricerca. Proprio quelle attività che dovrebbero impedire di definire inattesa una frana su una collina piroclastica nel paese dei vulcani e del dissesto idrogeologico.

Ecco, dunque, un progetto davvero qualificante per i primi cento giorni del prossimo governo di centrosinistra. Investire nell'opera più grande e necessaria: conoscere il territorio e combatterne il dissesto.

Polemiche e accuse: «Tutto prevedibile» Bertolaso: «Paghiamo l'inerzia di decenni»

ROMA La frana di Ischia si poteva prevedere anche se non si poteva sapere quando sarebbe accaduto. Ne è certo il direttore dell'Istituto di Geofisica e vulcanologia Enzo Boschi, alla luce dei dati della mappa dell'Apat (l'Agenzia per la protezione dell'Ambiente e i servizi tecnici) che parla di un comune su 5 con rischio di aree franabili. Gli interventi possibili, secondo Boschi, sono moltissimi, ma per la messa in sicurezza del territorio sarebbe necessario un piano decennale: «Una sfida per il nuovo governo», ha rilanciato l'esperto, che auspica interventi urgenti per intervenire nelle zone più a rischio, quelle dove è maggiormente presente l'insediamento umano. «Di fronte ad

una zona ad alto rischio come quella dove è accaduta la tragedia, indicata nelle mappe come R4, cioè ad alto rischio, serve - ha spiegato Boschi - eliminare gli edifici». Un intervento drastico ma necessario a salvare vite umane. «Tante case in queste zone, ma non conosco il caso specifico, sono purtroppo abusive o condonate», ha aggiunto Boschi. E il rischio, secondo il direttore dell'Istituto, è in crescita. «I cambiamenti climatici come l'innalzamento delle temperature marine lasciano un segno», ha spiegato Boschi, convinto della relazione con le forti ed improvvise piogge che colpiscono l'Italia. Proprio queste precipitazioni contribuiscono infatti a innescare la condizione

di pericolo. Ed il rischio è forte, ha aggiunto, lungo tutti gli Appennini così come sulle Alpi. «La conoscenza del territorio - ha aggiunto - è completa, ma si tratta di iniziare un grande lavoro pubblico che potrebbe grandi vantaggi: la riduzione del rischio e il rilancio dei lavori pubblici per la sicurezza del territorio. Una grande sfida». Durissimo anche il capo del dipartimento della Protezione civile Guido Bertolaso. «Paghiamo inerte di decenni, anni in cui abbiamo abusato del territorio», ha accusato ieri al Tg5. Bertolaso non ha dubbi: «Ora bisogna intervenire con la manutenzione delle zone più a rischio, per evitare in futuro tragedie come questa».

Lui corre da lei, lei da lui: muoiono in due incidenti

Forlì: due fidanzati si schiantano in moto e in auto a sette minuti di distanza. Dovevano incontrarsi

di **Forlì**

APPUNTAMENTO con la morte per due giovani fidanzati forlivesi protagonisti di un sabato sera che si è trasformato fatalmente in una doppia tragedia. Due incidenti,

due vite spezzate su due strade diverse della stessa città. Sette minuti di distanza da uno schianto all'altro. Sette minuti sono bastati per colorare di rosso sangue una storia d'amore segnata dallo stesso tragico destino. Mauro Manucci, 29 anni, di Pievequinta, forse correva da lei. Simona Acciai, 27 anni tra breve, forse correva da lui. La morte li ha fermati. A mezzanotte e 13, il suo compagno, a bordo di una moto di grossa cilindrata, mentre percorreva via Punta di Ferro, nei pressi del Palafiera di Forlì, complice forse la pioggia, sbanda e si schianta in un rondò. Viene immediatamente trasportato all'ospedale Pierantoni-Morgagni, dove morirà poco dopo l'entrata al pronto soccorso. Intanto gli agenti della polizia municipale avevano tentato di mettersi in contatto con quel numero memorizzato nel suo cellulare, per avvisare del grave incidente. Quel cellulare, però, stava suonando a vuoto all'interno di un'auto appena uscita di strada. Pochi metri più in là, stesa in un fosso, c'era lei, Simona, la fidanzata, nei suoi ultimi respiri di vita. Una semicurva presa ad alta velocità, una strada lontana appena un paio di chilometri da via Punta di Ferro, ha segnato a mezzanotte e venti

anche la sua tragica fine. Quando l'ambulanza del '118' è arrivata sul posto, per lei non c'era più nulla da fare.

«Si dovevano vedere - spiegano all'indomani della tragedia gli amici del bar Sport di Roncadello, una frazione di novecento anime in cui viveva la ragazza - Lei lo aveva aspettato fino a poco prima qui. Poi, quando ha visto che non arrivava, ha deciso di andargli incontro. Penso si dovessero vedere nella zona dell'autostrada». La direzione, infatti, è la stessa presa dai due giovani. Due coincidenze: entrambi andavano a velocità sostenuta ed entrambi in direzione del mare. Ed è proprio sulla Cervese, la strada che collega Forlì a Ravenna, che Mauro Manucci aveva convissuto insieme a Simona Acciai alcuni mesi fa. Un tentativo fallito e che i due giovani avevano deciso di interrompere. «Avevano continuato a frequentarsi comunque, lei lo chiamava spesso sul lavoro» è pronto a giurare il collega del giovane cuoco, dalla cucina dell'ospedale Pierantoni di Forlì. L'ultima coincidenza: Simona lavorava anche lei in ospedale, era un'allieva infermiera. Il beffardo e tragico destino li ha uniti per sempre in cielo, in un sabato sera qualunque.

La polizia accorsa da Mauro cerca Simona: ma il suo cellulare squilla a vuoto sul ciglio della strada...



La moto di Marco Manucci dopo l'incidente Foto di **Pasquale Bove/Ansa**

BREVI

Genova Delitto Biggi, c'è un filmato della sorveglianza Si cerca una banda di extracomunitari

Al vaglio degli inquirenti che stanno indagando sull'omicidio di Luciana Biggi, la trentaseienne uccisa in un vicolo di Genova, c'è un filmato ripreso da una delle telecamere di sorveglianza che avrebbe ripreso la ragazza, pochi minuti prima dell'omicidio, in compagnia di alcuni uomini. Nel frattempo la polizia sta cercando una banda di cittadini extracomunitari, forse maghrebini, che non sarebbero nuovi ad episodi di violenza nelle viuzze del centro cittadino.

Roma Aggressione razzista: giovane egiziano picchiato mentre tornava a casa di notte

Sabato sera un ragazzo egiziano, residente da tempo a Roma con regolare permesso di soggiorno, è stato aggredito e picchiato da due ragazzi che lo hanno insultato al grido di «sporco negro». Lo ha reso noto il neoletto alla Camera per il Prc e già presidente dell'XI municipio della Capitale Massimiliano Smeriglio. Il giovane egiziano è ricoverato adesso all'ospedale San Filippo Nero dove gli è stata diagnosticata la frattura della mandibola. Il ragazzo sarà operato presto, e ne avrà per 40 giorni almeno.

PRIOLO (SIRACUSA) Incendio nella raffineria Erg, un ferito grave Il sindaco: «Troppo fumo, non uscite di casa»

Un incendio ha avvolto da ieri pomeriggio la raffineria Erg Nord di Priolo (Siracusa). Le fiamme hanno continuato ad alimentarsi per il greggio ancora presente nelle tubature. Non ancora chiare le cause che hanno portato allo scoppio dell'incendio. Secondo quanto appurato dai vigili del fuoco sarebbe stata la rottura di una sorta di collare, collocato nella tubatura, ad avere provocato le perdite di greggio che avevano reso necessario i lavori di manutenzione. Durante le operazioni di spegnimento un vigile del fuoco è rimasto ustionato gravemente, mentre altri sette soccorritori sono rimasti intossicati dal fumo e sono stati ricoverati all'ospedale Umberto I di Siracusa. Il pompiere ustionato è stato trasportato al Centro Grandi Ustionati dell'ospedale Cannizzaro di Catania, dove versa in gravi condizioni. Parte del greggio è stato dirottato nelle fiaccolle, torce che stanno bruciando il prodotto alimentando il fumo ben visibile dai centri abitati di Priolo e Melilli. Il sindaco di Priolo, Massimo Toppi, ha attivato il sistema di avviso alla popolazione del centro industriale, che sorge a ridosso dell'area nella quale si è sviluppato l'incendio nella raffineria Erg. Il messaggio invita i cittadini di Priolo a non

Forse un guasto a un giunto in riparazione. L'Eni chiude gli impianti Syndial e Polimeri Europa

abbandonare le abitazioni ma, al contrario, a restarvi all'interno avendo cura di tenere chiusi infissi e porte. «Il problema al quale si può andare incontro in questo come in altri simili casi - spiega il sindaco - è legato all'inalazione e ai fastidi che da questo potrebbero scaturire. Ecco perché invitiamo piuttosto che a cedere alla tentazione di abbandonare in fretta e furia le abitazioni a rimanervi all'interno. È il sistema migliore per prevenire problemi in presenza di simili evenienze». Il sindaco di Priolo aggiunge che si sta verificando la possibilità di far intervenire dei canadai «per gettare schiumogeno sulle fiamme». «La difficoltà maggiore in questo caso - prosegue - è infatti per gli operatori antincendio che non possono avvicinarsi di tanto alle fiamme». Il sindaco afferma inoltre che nel corso dell'incendio «si sono udite distintamente più esplosioni». Nella raffineria sono giunte altre quattro squadre di vigili del fuoco: due da Catania, una da Noto e una da Palazzo. Si aggiungono alle quattro squadre intervenute subito dopo il rogo. Il dipartimento della Protezione Civile sta seguendo l'evolversi dell'incendio nella raffineria di Priolo in stretto contatto con le strutture regionali e provinciali. Dal Dipartimento fanno inoltre sapere che è già scattato il piano di emergenza che è previsto in casi come questo per le attività industriali di questo genere. Intanto dopo la Erg, anche l'Eni ha fermato e messo in sicurezza gli impianti della Syndial e della Polimeri Europa; stessa decisione è stata assunta dai vertici dell'Air Liquide, società che opera nell'area industriale.